

PARTE IV

3. EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E INTERCULTURA

1.

Intrigo, tradimenti, segreti, agguati mortali: la Casbah è un ambiente straordinario per la fantasia cinematografica, specialmente quando si fonde con l'esotismo occidentale, che fin dai secoli passati si è costruito un Oriente immaginario, pieno di fascino e di mistero. Arabi guerrieri e sinuose odalische popolano da sempre il grande schermo: ma nell'inquietante contesto della Casbah il protagonista è l'uomo bianco, implicato in traffici inevitabilmente loschi, perso nell'intrico dei vicoli, o nella rete d'una seducente spia straniera. Eroe romantico come "Pepé le Moko", il bandito rifugiatosi nella Casbah di Algeri, tradito dalla passione per una donna fatale; o sperduto, ma ostinato uomo qualunque: come il protagonista de "L'uomo che sapeva troppo", del grande Alfred Hitchcock, che raccoglie nel suk di Marrakech le pericolose rivelazioni d'una spia internazionale, morta tra le sue braccia. Altre volte, nella luce argentea della luna, l'eroe, come nel "Thè nel deserto", è un artista in crisi, perso nei suoi roveli esistenziali, o nel fumo delle droghe: in cerca di ispirazione, o talora di più concrete, seppure esotiche avventure, magari con una bella odaliska. Quali che siano i suoi gusti, insomma, la rete della Casbah finisce per avvolgere l'uomo bianco come una ragnatela: che certamente seduce, ma può anche trasformarsi in un incubo, una febbre mortale (1)

Se il rapporto tra ambiente, habitat e cultura è centrale per la comprensione dei modelli di sviluppo e la valutazione dell'impatto di interventi di cooperazione e partenariato, non si può sottovalutare l'importanza di un elemento come la Casbah come riferimento ambientale e culturale nel mondo arabo: una struttura economica e abitativa che ha attraversato i secoli dimostrando una straordinaria funzionalità e varietà di soluzioni. Da qui la decisione di dedicare un progetto di Educazione allo sviluppo allo studio e alla conoscenza di questo affascinante e tuttora per noi misterioso ambiente: allo scopo – da una parte - di approfondire i rapporti con i nostri partner mediterranei, e in particolare maghrebini; dall'altra, di sensibilizzare la popolazione, e i giovani in particolare, al confronto con la cultura delle Comunità degli immigrati presenti nel nostro paese, specialmente quella maggioritaria, proveniente dal Marocco.

Così alcune associazioni e ONG italiane hanno proposto negli scorsi anni una grande Mostra: un vero e proprio Percorso formativo interattivo sulla Casbah, che ha girato diverse città italiane. Preparati in incontri con insegnanti e operatori, e guidati da 'figuranti' maghrebini in veste di

(1) Cfr. "La Casbah araba: habitat e cultura", ed.Associazione Tangeri, 1999

mediatori culturali, studenti e visitatori hanno potuto percorrere le stradine di una piccola, ma caratteristica medina, con negozietti di artigianato locale, venditori di gioielli berberi, spezie, lane e tessuti, intagliatori di mosaici, luoghi di culto (una moschea e una piccola scuola coranica, la medersa), un bagno turco, un caffè arabo accanto alla piazzetta del mercato (il suk). Pannelli, gigantografie, fumetti e segnaletica aiutavano ad approfondire gli aspetti ambientali, architettonici, economici e culturali della casbah. Alla fine del Percorso un grande plastico riproduceva la casbah della città di Tangeri, una delle meglio conservate del mondo arabo.

Insomma, un progetto coinvolgente, capace di proporre una attività “partecipata” alla cittadinanza italiana, e in particolare ai giovani, agli studenti e agli insegnanti, coinvolgendoli in prima persona in un percorso formativo ed esperienziale.

2.

Le iniziative di Educazione allo Sviluppo (EaS), come questa della Casbah araba, sono attività di formazione principalmente dirette ai giovani, quali potenziali protagonisti della costruzione di un mondo più giusto, basato sul rispetto dei diritti, sull’attenzione per l’ambiente e sulla consapevolezza del valore della pace.

Gli interventi di Educazione allo Sviluppo nelle scuole, quindi, comprendono l’educazione alla pace, all’ambiente, ai diritti umani e civili. Queste iniziative si distinguono per la scelta di temi che possano coinvolgere bambini e adolescenti, come la condizione dell’infanzia nei PVS, le tradizioni e le culture di tali paesi; e per le metodologie, elaborate appositamente per i ragazzi delle scuole: oltre a studi e ricerche sui diversi problemi dello sviluppo e del rapporto Nord/Sud, spettacoli di teatro, laboratori creativi e realizzazione di giornalini ‘dei giovani per i giovani’, si propongono percorsi didattici multimediali e interattivi, animazioni e giochi di ruolo. In tal modo si avvicinano gli studenti alle condizioni delle popolazioni dei PVS e degli stranieri immigrati nei nostri paesi, portandoli a riflettere sulle cause e sulle possibili soluzioni di questi problemi.

La mobilitazione dell’opinione pubblica a favore di un miglior equilibrio tra Nord e Sud del mondo e la diffusione della consapevolezza di come le vite degli esseri umani in tutto il mondo siano correlate, sono fini prioritari anche dell’Unione Europea, che negli ultimi anni ha mostrato particolare interesse nei confronti delle iniziative di EaS delle ONG italiane, tra i primi posti dei progetti finanziati in questo settore. Tra i temi considerati prioritari nell’ambito di questi programmi sono la promozione e tutela dei diritti, lo sviluppo sostenibile e il rapporto tra sviluppo economico e globalizzazione. Nel tema della tutela dei diritti rientrano in particolare la protezione dei diritti delle donne e dell’infanzia e il recupero socio- culturale degli esclusi, tra cui i malati di HIV/AIDS e i portatori di handicap. Nell’ambito dello sviluppo sostenibile, una particolare attenzione è rivolta alle risorse umane, culturali e ambientali delle comunità, all’imprenditorialità e al microcredito, al commercio equo e solidale, al turismo consapevole. Nell’ambito del tema del rapporto tra sviluppo

economico e globalizzazione, si fa riferimento al raggiungimento dei *Millennium development goals* adottati dalle Nazioni Unite a New York nel settembre 2000.

Tra i progetti italiani più interessanti degli ultimi anni, citiamo quattro progetti sulle tematiche minorili: un progetto dell'AVSI (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale), su "I diritti dei minori, questioni da grandi", che si propone di promuovere una migliore conoscenza delle condizioni di vita dei bambini e degli adolescenti nel mondo, con la produzione e diffusione di un libro sulla tematica dei diritti dell'infanzia, una conferenza internazionale nel *Meeting per l'amicizia tra i popoli* di Rimini e una mostra fotografica. Ha avuto grande successo anche "Io viaggio da solo – gioco di ruolo sul viaggio del minore non accompagnato", realizzato dal CIES (Centro di Informazione e Educazione allo Sviluppo): una mostra che vuole favorire la crescita di una cultura della solidarietà attraverso la sensibilizzazione nelle scuole elementari sul tema dei minori stranieri non accompagnati, presenza in costante aumento nel territorio italiano. Il tema viene affrontato attraverso percorsi didattici interattivi e multimediali basati sulla tecnica del gioco di ruolo che, come dimostrato da molte altre iniziative, come la splendida Mostra "Sola andata", sempre realizzata dal CIES, ha grande successo tra i bambini e una grande efficacia educativa. "Un mondo a misura di bambini", dell'ONG Alisei, si propone di aumentare la conoscenza della "Convenzione sui Diritti dell'Infanzia", per affermare una cultura dei diritti dei minori che consideri i bambini quali soggetti attivi dello sviluppo. La campagna si rivolge a operatori dello sviluppo, opinione pubblica e mondo della scuola, attraverso iniziative territoriali, laboratori nelle classi, diffusione di materiale informativo e di un kit didattico, l'attivazione di un sito e di una campagna radiofonica. Infine un progetto del VIS (Volontari Italiani per lo Sviluppo), su "Il diritto allo sviluppo umano nell'era della globalizzazione", con una mostra e di un catalogo fotografico sulla situazione dell'infanzia (lavoro minorile, sfruttamento, povertà) in dodici Paesi del Sud del mondo, diffusi in sei città italiane.

3.

Accanto alla tradizionale Educazione allo Sviluppo, a partire dagli anni '90, in parallelo con l'emergere del fenomeno dell'immigrazione, si sono sviluppate anche nel nostro paese diverse forme di pedagogia interculturale. Alcuni concetti chiave possono aiutarci a identificarne ragioni e limiti.

Il primo concetto è quello di **autonomia**. Il mondo in cui viviamo è un mondo che esige autonomia: siamo costretti ad assumerci le nostre responsabilità, senza più poter far riferimento a qualcosa di esterno – che sia un sindacato, un partito o una chiesa – che ci dice cosa dobbiamo fare. Il mondo si è in qualche modo laicizzato, e questa nuova autonomia ha un forte riflesso in campo educativo. Anche la riforma della scuola parla di autonomia: e l'educazione interculturale si caratterizza proprio con l'indipendenza delle scelte, partendo da una rivisitazione critica dei programmi, dei

testi, delle nostre stesse categorie culturali; educazione interculturale è soprattutto rimettere in discussione i propri punti di vista.

Il secondo elemento chiave è l'**identità**: un concetto non semplice da definire. Proprio come, rispetto ai curricula scolastici, siamo costretti a prendere le distanze, ad assumerci l'onere delle scelte, quindi non dare per scontato che i programmi siano giusti, che i libri di testo funzionino, che le prospettive che ci vengono offerte siano condivisibili, così rispetto all'identità noi dobbiamo avere un rapporto fortemente dialettico. L'identità oggi – anche in rapporto alla cultura di provenienza, non può essere ipostatizzata, non può essere più data per scontata: al contrario, siamo costretti a smontarla e ricostruirla nel tempo. Questo può renderci insicuri; ma nello stesso tempo può facilitare l'incontro con gli altri, che vivono la loro identità in modo altrettanto dialettico.

L'ultimo concetto di riferimento è quello della **globalizzazione**. La situazione attuale sembrerebbe trasmettere l'immagine di un mondo in cui tutto si tiene, in cui tutto si può ritrovare: il villaggio globale. Eppure esistono ancora, come abbiamo visto, differenze e discriminazioni. L'educazione interculturale è quella che vede la globalizzazione come un processo che può mettere a rischio proprio il diritto alla diversità: e cerca di indirizzare questo processo in una direzione che rispetti l'identità delle persone, che non la nasconda, ma non ne faccia un oggetto di discriminazione, che non escluda la gente dalle decisioni, che non metta tutti in competizione. Una globalizzazione che sia inclusiva invece che esclusiva.

4.

Uno degli ultimi corsi dell'Archivio dell'Immigrazione – un Centro di documentazione nato nel 1992, che propone ogni anno diversi corsi di formazione, percorsi di vera e propria *alfabetizzazione* sui linguaggi del cinema e della televisione, rivolti ad un pubblico che va dai docenti delle scuole agli studenti, ai laureati e agli operatori dell'associazionismo – si chiamava "Le impronte del naso: l'immagine dei migranti tra naufragi e sanatorie": si trattava di un corso di formazione sull'immagine dell'immigrato nella situazione attuale. L'Archivio cerca di lavorare sui grandi mezzi di comunicazione, facendo un'analisi approfondita su come funzionano e tentando di capire come ci influenzano. E' particolarmente efficace il lavoro di analisi sulle informazioni più recenti, gli ultimi giornali usciti, gli ultimi telegiornali; perché tutti li hanno presenti, e possono avere un'idea immediata di quello di cui si parla. Naturalmente, la premessa è la convinzione che informazione e comunicazione abbiano un ruolo centrale nella costruzione di un rapporto di scambio interculturale. Un ruolo tanto più importante, quanto più si dimostra insufficiente l'opera di formazione svolta dalle agenzie tradizionali, la scuola in primo luogo.

In realtà in questi ultimi anni, almeno nel nostro paese – ma anche altrove – si sono avute le prove della debolezza dell'approccio interculturale. Di fronte alle nuove forme di conflittualità emerse alla fine degli anni novanta, di fronte alla guerra globale dichiarata contro il terrorismo, di fronte alla riproposizione di scontri definiti 'di civiltà' – o che comunque facevano esplicito riferimento ad

antagonismi culturali o differenze etniche, il nostro approccio *soft* alle relazioni tra culture non ha funzionato. Anni di programmi e di pedagogia interculturale sono stati spazzati via dalla drammatica evidenza di una 'volontà di scontro' che non può essere sottovalutata.

Sicuramente la mancanza di saldi riferimenti ideologici, crollati insieme a muri e cortine di ferro, ha pesato in maniera determinante, costringendo a una presa di coscienza e una assunzione di responsabilità che pochi sono in grado di assumere. Grave che fra quei pochi non ci siano le personalità che ci governano, e decidono le politiche internazionali ed interne del nostro paese; grave, più in generale, è il degrado della classe politica, specchio dell'incultura e dell'ignoranza di un'intera nazione; grave che sia così anche a sinistra – una sinistra responsabile, almeno finché ha governato, di una ambiguità di approccio e di analisi, che è corsa dietro alle ossessioni della destra e al consenso di un elettorato miope e allarmato artificialmente.

Se si concorda con questa analisi, ci si rende conto che in questa situazione non bastano le buone intenzioni e i tradizionali percorsi e programmi di educazione interculturale. Siamo in presenza di una vera e propria battaglia di civiltà (questa sì), che va affrontata con maggiore rigore, severità, creatività, capacità progettuale. Il rischio di un ritorno di spettri del passato mai completamente sconfitti (campi, stermini, pulizie etniche) non è peregrino. Ce ne sono ancora tutte le basi: e lo dimostra - anche nel nostro 'democratico' paese - la sospensione dei diritti dei migranti applicata ai 'clandestini' nei famigerati Centri di permanenza temporanea.

5.

Abbiamo affermato all'inizio che in questi anni non ci sembra che la situazione stia migliorando. Siamo partiti dallo 'scontro di civiltà' perché proprio mentre ragioniamo di intercultura sembra essere in atto uno scontro di questo tipo, e il nostro paese manda i suoi soldati a combattere contro gli islamici. L'espressione "*clash of civilisations*" è stata coniata alla fine degli anni '90, prima in un articolo poi in un libro, da Samuel Huntington, che è uno studioso di strategia militare di formazione sociologica. Questo articolo proponeva uno scenario, una tendenza, un'interpretazione della situazione internazionale che si basa proprio sullo scontro di civiltà. Huntington parte dall'individuazione di otto grandi civiltà, e tratteggia un quadro in cui primeggia l'Occidente, con le sue radici giudaico-cristiane, che si confronta appunto con queste altre culture; sostenendo che la dialettica non è più tra gli stati-nazione o tra grandi regioni politiche (est/ovest), ma si sta organizzando su elementi culturali, su confronti tra culture. In quest'ottica interpreta alcuni conflitti degli anni '80 e '90, come la guerra nell'ex-Jugoslavia, la cui matrice sarebbe etnica e culturale. In realtà si tratta di uno schema grossolano, che presenta incongruenze evidenti, e propone grandi sintesi culturali che non hanno molta verosimiglianza.

Questa interpretazione ha però avuto fortuna, perché alcuni conflitti (Balcani e Rwanda) sembravano riflettere questa analisi: salvo poi approfondirne le cause politiche e storiche. Oggi la teoria di Huntington viene utilizzata per interpretare i grandi conflitti – dall'attacco alle Torri gemelle

alle guerre in Afghanistan e Iraq – come scontro tra l'Occidente e l'Islam: e l'idea di uno scontro di civiltà è condivisa soprattutto da quanti nei due schieramenti fanno riferimento a forme di fondamentalismo religioso. Questa lettura, che non convince affatto, sembra estremizzare alcuni dati della questione, trascurando altri importanti fattori di tipo soprattutto economico e politico: ma è molto diffusa, e trova autorevoli sostenitori.

Nello stesso tempo anche una realtà piccola e provinciale come l'Italia, da una ventina di anni, si è trovata a doversi confrontare con la presenza di nuove culture, nuovi colori, nuovi valori, nuove lingue; ciò è frutto della globalizzazione, della maggiore interdipendenza mondiale, e potrebbe far sperare in una maggiore apertura verso la differenza: al contrario, ci sono molte resistenze e molti elementi nella nostra società che sembrano andare contro questa apertura. Il fenomeno del leghismo, del localismo, della chiusura identitaria, impensabile prima della globalizzazione, nel contesto attuale trova una giustificazione storica come difesa verso un'apertura troppo veloce, un mondo troppo interconnesso e complesso, che ci porta lontano dalle nostre radici.

In questo quadro il nostro modo di porre l'intercultura, soprattutto a livello pedagogico, appare inadeguato: nata come un approccio metodologico ai problemi che si creano per la presenza di bambini stranieri nelle scuole, come apertura della cultura italiana ad altre culture, acquisizione di un punto di vista meno etnocentrico, capace di vedere la diversità come arricchimento, ha finito spesso per limitarsi ad una folclorizzazione della diversità, o comunque ad un ampliamento dei programmi che non ha inciso più di tanto nel curriculum scolastico.

Tutto questo oggi ci sembra inadeguato e sorpassato, anche perché viviamo in parallelo ad una radicalizzazione delle posizioni e a una inadeguatezza culturale sempre più evidente. Le gaffes della Presidenza del Consiglio sulla superiorità dell'Occidente e l'incompetenza esibita dalla classe politica di tutti gli schieramenti sono dimostrazioni allarmanti della mancanza di strumenti culturali in grado di fronteggiare una fase così difficile e decisiva per il futuro dei popoli.

Se c'è uno scontro, è scontro tra inciviltà, tra ignoranze e primitivismi reciproci. Pensare, per l'Iraq, di portare la democrazia in un paese che non si conosce e senza appoggiarsi a quanti da decenni lavorano in questo senso, è soltanto colonialismo culturale. Parlare dei difficili rapporti con l'Islam, senza considerare i musulmani che vivono in Europa gli interlocutori migliori per uno scambio interculturale, è vera e propria miopia.

Un professore di sociologia, esperto del mondo arabo, sottolineava recentemente la bizzarra simmetria tra la sofisticatezza delle armi dell'Occidente, e la mancanza di conoscenza della cultura e della società contro cui si vuole combattere. Se anche al livello della classe dirigente delle grandi potenze mondiali il livello di conoscenza è così basso, questo ci fa capire che c'è molto da fare, e con decisione. Bisogna adoperarsi con molto impegno per compiere un grande salto di qualità: e costruire un paese, e una società civile, in cui l'opinione pubblica e i suoi leader abbiano una diversa consapevolezza di questi temi e acquisiscano gli strumenti indispensabili per una analisi

adeguata di fenomeni come la globalizzazione, l'interdipendenza, l'immigrazione, la società multiculturale. Oltretutto in questi anni abbiamo assistito ad uno sdoganamento del discorso dell'odio (*hate speech*), del negazionismo, dell'intolleranza, che permette di diffondere idee e dottrine apertamente razziste, senza correre alcun rischio; prima nessuno si sarebbe sognato di proporre misure di apartheid come i vagoni separati per gli stranieri: adesso chi lo fa non viene nemmeno perseguito, sebbene ci siano apposite leggi.

Occorre trovare dei punti di riferimento ben saldi per combattere queste tendenze e tornare ad un confronto civile: cominciando anche a ripensare certe forme un po' blande di sensibilizzazione interculturale attuate finora. Serve un impegno coraggioso e costante, sia nel mondo dei media che in quello, decisivo, della scuola.